IL TEMA

Sulla solitudine e sulla fatica di chi lavora sulle navi il Convegno nazionale dell'Apostolato del mare a Civitavecchia
Don Bignami: la fraternità, risposta a una cultura che condanna i marittimi
Il vescovo Ruzza: in ascolto dei problemi

Due momenti del convegno nazionale promosso a Civitavecchia dall'Apostolato del Mare

Accanto alla "gente di mare" sui passi del Buon Samaritano

ALBERTO COLAIACOMO
Civitavecchia

La fatica e la solitudine dei marittimi, le migrazioni e l'incontro tra culture, la cura del creato e la biodiversità, il primato dell'economia a scapito della dignità delle persone. Sono le sfide a cui la Chiesa è chiamata a dare una risposta di fronte alla "popolo del mare". È stato il vescovo Ganrico Ruzza, promoore dell'Apostolato del mare inltalia, ad aprire il secondo convegno nazionale dei referenti fiocesani, dei cappellani e delle associazioni Stella Maris che si è svolto venerdì e ieri a Civitavecchia. "I marittimi: dalla solitudine alla fraternità" il tema dell'incontro che ha visto la partecipazione di oltre sessanta delegati. Il convegno è stato inaugurato dal presule insieme al sindaco della città, Ernesto Tedesco, presso la sala conferenze del Forte Michelangelo. La rassegna si è svolta in tre sessioni che hanno messo al centro i temi che interpellano la "gente di mare". Filo conduttore è stata l'enciclica *Fratelli tutti* con la frase "Rimane sempre uno spazio per il dialogo". La mattinata di ieri è stata invece dedicata all'apporto dei marittimi al cammino sinodale della Chiesa italiana. «Abbiamo scelto il tema della solitudine – ha detto il presule – perché come Chiesa abbiamo imparato molto dal cammino sinodale». «In questi due anni – ha aggiunto – ho ascoltato il grido di dolore di coloro che sono rinasti imbarcati lunghi mesi a causa del Covid, dei pescatori vittime delle eccessive restrizioni, dei lavoratori sfruttati». «Siamo qui – ha detto Ruzza – con lavoglia di una ricerca autentica della verità, alla luce della tradizione del mare, della vita di chi lo ama e della Dottrina sociale della Chiesa».

Don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio nazionale Cei per i problemi sociali e il lavoro e direttore dell'apostolato del mare, ha parlato di «una cultura che condanna i marittimi alla solitudine e che isola. Genera freddezza ed esaurisce. Conduce a stanchezza e depressione. Per questo occorre proporre 'la terapia della fraternità' che porta a far sentire membri di una comunità». Il sacerdote ha tracciato alcune «attenzioni» che cappellani e volontari sono tenuti a coltivare. «Occorre aiutare la comunità cristiana ad aprire gli occhi sulle persone invisibili e che invece sono una colonna del mondo economico odierno, perché senza marittimi non ci sarebbe commercio. Tuttavia, non possiamo accettare che tale economia siasostenuta sistematicamente allo sfruttamento dei lavoratori». Don Bignami ha suggerito di allargare lo sguardo sui loro problemi umani e psichici, mancanche di non lasciarsi intrappolare dalla tentazione di «essere dei superman che risolvono tutto»: l'invito a seguire l'esempio del Samaritano «imparare a fare la propria parte, senza dimenticare di far affidamento su chi ha maggiori competenze». Su questi temi si è svolta la tavola rotonda coordinata da don Gabriele Quinzi, sacerdote salesiano e figlio di un marittimo. A mettere l'accento sulla formazione per i lavoratori del mare è stata Paola Vidotto, direttrice dell'Accademia della Marina mercantile di Genova, parlando dell'impegno ad educare i giovani marinai per «reagire alle avversità imparando ad attivare le proprie risorse»; «superare l'analfabetismo emotivo abituandosi a socializzare»; «saper leggere e interpretare i diversi contesti di vita». Enrica Mammuccari, segretaria generale della Uila Pesca, si è soffermata sulla grave crisi del comparto e sulle difficoltà del ricambio generazionale in un settore che ha perso 35mila addetti dal 2005. Oltre a un essere «difficile, rischioso e pagato male», quello del pescatore è anche un lavoro che «ha una cattiva narrazione». «È passata l'idea che tutti i lavori faticosi siano poveri e vengano disconosciuti socialmente. I giovani hanno paura di sentirsi umilianti e marginalizzati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Copyright © Avvenir